

STORIA MEMORIA



Una guida per i decisori politici

SI PUÒ FARE!



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE
FORLIPSI
CENTRO DI RICERCA,
LINGUE, LETTERATURE E PSICOLOGIA

Sucar  Drom

ASSOCIAZIONE
21 LUGLIO

 CILD



Progetto finanziato dal Citizens, Equality, Rights and Values Programme dell'Unione Europea

SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

SI PUÒ FARE!

Conoscere e comprendere le storie delle Comunità sinte e rom è il primo passo verso la costruzione di un percorso inclusivo, centrato sui bisogni delle persone appartenenti a tali comunità.

Questo modulo nella prima parte ripercorre in forma sintetica gli antichi e i più recenti sviluppi della storica presenza di gruppi rom e sinti italiani, delle migrazioni delle comunità rom dall'Europa dell'Est, e delle politiche adottate nei confronti di queste persone. Lo scopo di tale excursus è delineare un quadro generale, che ogni decisore politico possa trovare utile per collocare le storie di vita delle persone presenti nei cosiddetti "campi nomadi", e costruire percorsi abitativi che sappiano tenerne conto, valorizzarle, farne materia di interazione e di arricchimento dei contesti di comunità locale.

1. Una storia italiana ed europea

I dati della linguistica, dell'antropologia culturale, della storiografia e della genetica delle popolazioni lasciano supporre che sia la penisola indiana il territorio da cui ha avuto origine la prima migrazione delle comunità rom e sinte. Rimangono ancora poco chiari i motivi e le tempistiche di questo spostamento verso Occidente, poiché la storia di questi gruppi umani nel periodo pre-europeo è ancora in fase di ricostruzione.¹

Già nel 1200, secondo le testimonianze raccolte da commercianti del tempo, si riscontrano insediamenti sparsi in ciò che oggi è parte del territorio turco e greco.² Grazie ad un numero crescente di racconti redatti da cronisti e viaggiatori, dal 1400 in poi si è potuto individuare il cammino di questi gruppi; già nella prima metà del XV secolo, carovane di "gens cingara" avevano attraversato numerose città dell'Europa Occidentale. Il 1422 è l'anno in cui i cronisti

¹ Secondo alcuni studiosi una prima migrazione sarebbe iniziata con la conquista dell'India Settentrionale da parte dei Persiani durante il regno di Ardashir (224-241 d.C.); secondo diversi specialisti delle lingue indiane i primi gruppi di rom dovrebbero aver lasciato l'India intorno al 1000 d.C., dato che il romanès non presenta quei cambiamenti che si verificarono invece nelle lingue indiane dopo quella data (Donald Kenrick, *Zingari, dall'India al Mediterraneo*, Roma, 1995).

² Dopo la caduta di Gerusalemme nel 1244 e la fine dell'ideale crociato, il frate Nicolò da Poggibonsi, diretto nella città santa, si lascia incantare da alcuni stranieri che amano spostarsi continuamente. L'anno seguente annota sul suo diario: «Essi quando sono presso le città vi ficcano un palo e ivi appiccano le loro masserizie e le loro bestie. E poi vanno per le città procacciando chi faccia loro del bene, e poi fanno beffe di chi ha fatto loro bene; e vanno dicendo, quando ne sono dimandati, ciò che debba intervenire della persona». (Nicolò Da Poggibonsi, *Libro d'Oltremare*, vol. II, Bologna 1881).



SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

iniziano a parlare di “cingari” presenti sull’attuale territorio italiano.

Le cronache ci raccontano come l’atteggiamento delle popolazioni locali sia inizialmente curioso ed accogliente, motivato da un forte retroterra cristiano, visto che le prime carovane di “gens cingara” vengono associate a quelle di pellegrini in movimento per espiare antiche colpe. Ben presto, tuttavia, si va generando un clima di rifiuto e disagio, che all’inizio del XV secolo si traduce in drastici bandi repressivi, che segneranno nei secoli successivi il rapporto tra le popolazioni locali e le comunità di passaggio.

Gli studi spiegano questo deciso cambiamento di prospettiva proprio partendo dalla lettura della Bibbia, la fonte cui affidarsi - all’epoca - per ogni necessità di delucidazione. La nascente ondata persecutoria contro i cosiddetti “zingari” affonderebbe le sue radici nelle storie di Caino e dei suoi figli, condannati al nomadismo perenne: nei primi gruppi nomadi giunti dall’Oriente che vivono sotto le tende, lavorando il ferro o presentandosi in danze e musiche, si fa presto a riconoscere i figli di Caino, e in particolare «Iabal, il padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame, Iubal il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto, Tubalkaim il padre di quanti lavorano il rame e il ferro».³ Affonda le sue radici in questo periodo la famosa leggenda, tuttora oggetto di rappresentazioni simboliche a sfondo religioso, che si sofferma sullo “zingaro” come il fabbro che preparò i chiodi per la crocifissione di Cristo.

Nei secoli che seguono, l’idea di una “razza zingara maledetta” dai tempi di Caino scompare, lasciando spazio alla razzologia su base biologica, che nell’Ottocento si fonde con l’evoluzionismo. Nasce così l’idea delle razze selvagge, inferiori perché biologicamente limitate.

Con “L’uomo delinquente”, Cesare Lombroso spiega bene perché gli “zingari” – insieme agli ebrei – condividono una condizione simile: «Dove spiccano chiare le influenze della razza sulla criminalità è nello studio degli Ebrei e degli Zingari. [...] Gli Zingari, dediti all’ira, nell’impeto della collera furono veduti gettare i loro figli, quasi una pietra da fionda, contro l’avversario, sono, appunto, come i delinquenti, vanitosi, eppure senza alcuna paura dell’infamia. Consumano in alcool e vestiti quanto guadagnano; sicché se ne vedono camminare a piedi nudi, ma con l’abito gallonato o a colori, e senza calze, ma con stivaletti

³ Genesi, 4:22.



SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

gialli. Hanno l'imprevidenza del selvaggio e del delinquente [...]. Gli Zingari si potrebbero chiamare, in genere, come i Beduini, una razza di malfattori associati».⁴

Lombroso e molti suoi colleghi, nell'approfondire l'associazione tra forma del cranio e frequenza di omicidi, giungono alla dimostrazione scientifica che gli "zingari", in compagnia dei sardi, sono la punta dell'iceberg dei "popoli-delinquenti", il cui atavismo è legato alla razza. Lo sviluppo di questa interpretazione, scrive lo storico Luca Bravi, «portava a un'unica consequenziale soluzione: la "piaga zingara" non poteva essere risolta con un intervento educativo; poteva soltanto essere prevenuta, e la sterilizzazione e la pena di morte potevano essere i soli mezzi per arrestarla sul nascere. La "asocialità zingara" cominciava quindi a essere piegata verso interpretazioni di stampo ereditario».⁵

Il decreto tedesco dell'8 dicembre 1938 sulla "Lotta alla piaga zingara", sostiene che la "questione zingara" va affrontata ponendo al centro caratteristiche intrinseche di questa "razza". Gli "zingari" sono ariani, è vero, ma contaminati con popoli di "razze inferiori", ciò che li rende soggetti da ghettizzare, sterilizzare, deportare e infine eliminare, in quel genocidio che le Comunità rom e sinte chiamano *Porrajmos* (Divoramento) o *Samudaripen* (Tutti morti).⁶

In Italia il concetto di inferiorità razziale degli "zingari" viene elaborato dalla scienza della razza legata alle figure del medico e scienziato Renato Semizzi e dell'antropologo Guido Landra. Per il primo, gli "zingari" sono «vagabondi per eccellenza, dediti alla mendicizia, alla scroconeria, alla frode, al furto, alla menzogna e all'inganno. [...] Sono di carattere facilone, infedeli, pavidi, astuti nel pericolo, vendicativi, cinici, arroganti, sfacciati con i deboli, deboli

⁴ Lombroso C., 1896, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Il Mulino, Bologna.

⁵ Bravi L., 2009, *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*, Unicopli, Trezzano sul Naviglio (MI).

⁶ Nelle istituzioni internazionali il termine utilizzato per riferirsi allo sterminio delle persone rom e sinte è "Porrajmos" o "Porajmos", una parola che in romanés, nell'accezione indicata rispetto allo sterminio, significa «divoramento» e che rimanda alla profanazione della vita. Il termine fu proposto da Ian Hancock, professore rom dell'Università di Austin, in Texas, proprio per indicare la persecuzione e lo sterminio durante il nazifascismo.

Dopo alcuni anni dall'introduzione del termine Porrajmos, si è sviluppato un intenso dibattito nelle comunità rom e sinte sull'utilizzo di questo termine e sulla scelta più corretta di parole inerenti il tema dello sterminio. Porrajmos non è usato da tutte le comunità, poiché per alcune ha anche il significato di "stupro" ed è considerata una parola volgare, che non deve essere pronunciata.

Altri termini utilizzati nelle comunità per riferirsi al genocidio sono: *Samudaripen* (tutti morti), *Baro Merape* (grande sterminio), *Sintegre Laidi* (sofferenza dei sinti) o *KaliTraš* (terrore nero).



SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

ma intelligenti». Affrontando il tema degli incroci tra persone rom e persone non rom, Renato Semizzi sostiene che «la fusione produrrebbe degli elementi somaticamente omogenei, ma psichicamente minorati poiché la qualità del genitore ariano europeo non potrebbe attenuare o meno ancora annullare la qualità del genitore ariano zingaro, anche se queste dovessero, per fortunate combinazioni dei genidi o cromometri, rimane recessive».⁷ Sull'analisi di Semizzi poggiano le riflessioni di Guido Landra, personaggio di primo piano nella costruzione della politica della razza da parte del fascismo ed estensore materiale del "Manifesto degli scienziati razzisti", che fu prodromico alla legislazione antisemita. Osservando gli "zingari", Landra sostiene che «si tratta di individui asociali differentissimi dal punto di vista psichico dalle popolazioni europee. Data l'assoluta mancanza di senso morale di questi eterni randagi, si comprende come essi possano facilmente unirsi con gli strati inferiori delle popolazioni che incontrano peggiorandone sotto ogni punto di vista le qualità psichiche e fisiche».⁸

Su tali basi teoriche poggerà il genocidio delle persone rom e sinte nell'Europa nazifascista, che ha causato la morte di almeno 500.000 persone appartenenti a queste comunità.

Boiano, in provincia di Campobasso; Agnone, in provincia di Isernia; Tossicia, in provincia di Teramo; Gonars, in provincia di Udine; Prignano sulla Secchia, in provincia di Modena; Berra, in provincia di Ferrara. Luoghi poco noti ma dai nomi tragici per tante famiglie rom e sinte che in Italia, dall'11 settembre 1940, dovevano essere «rastrellate nel più breve tempo possibile e concentrate sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte in ciascuna provincia».⁹

2. Le comunità sinte e rom italiane nel secondo dopoguerra

La vita delle famiglie sinte e rom italiane riprende con la fine della seconda guerra mondiale. Scrive Giacomo "Gnugo" De Bar: "Il nonno decise che bisognava riprendere coraggio e ricominciare a lavorare con il postone [ndr. circo all'aperto delimitato con dei cancelli]. Andò a Reggio Emilia al Comando di Liberazione per chiedere di riavere gli animali che gli erano

⁷ Semizzi R., 1939, "Gli zingari", in "La Rassegna di clinica, terapia e scienze affini", fasc.1, gennaio-febbraio.

⁸ Landra G., 1940, "Il problema dei meticci in Europa", La Difesa della razza, anno IV, n.1.

⁹ Si tratta dell'ordine di internamento in appositi campi di concentramento dal capo della Polizia, Arturo Bocchini, riportato in Ibidem



SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

stati portati via nel '39 a Prignano [ndr. campo di concentramento per sinti italiani a Prignano Sulla Secchia]. Il Comando gli diede un mulo, un cavallo e un somaro”.¹⁰

Sulla persecuzione su base razziale subita durante il fascismo cala il silenzio, come dimenticata è la partecipazione delle persone sinte e rom alla guerra di liberazione. Presenti in diverse formazioni partigiane,¹¹ solo alcune persone ricevono il riconoscimento ufficiale, dopo molti anni dalla fine della guerra. È il caso di Amilcare “Taro” Debar – partigiano combattente con il nome di “Corsaro” nella 48° Bgt. Garibaldi “Dante Di Nanni” – che riceve il Diploma d’Onore attestante la Qualifica di Combattente per la Libertà d’Italia 1943-1945 solo negli anni Ottanta, quando Sandro Pertini diviene Presidente della Repubblica.

Nel Nord Italia, abitato prevalentemente da sinti italiani, le famiglie fino agli anni Settanta continuano a svolgere un’attività lavorativa itinerante, quella dello spettacolo viaggiante, come circensi, giostrai e musicisti. Nel Centro e Sud Italia, abitato prevalentemente da rom italiani, le famiglie abbandonano progressivamente le attività lavorative itineranti, come ad esempio la lavorazione dei metalli, l’allevamento e la vendita di cavalli, inserendosi nel tessuto lavorativo locale.

Lo stato italiano, dalla fine degli anni Sessanta, delega la risoluzione delle problematiche vissute dalle famiglie sinte e rom ad un’associazione – Opera Nomadi – nata a Bolzano nel 1963, che si attribuisce la funzione di rappresentanza delle comunità. In particolare sul tema della scuola, l’attività dell’associazione costruisce le condizioni per una sempre maggiore marginalizzazione e discriminazione delle persone appartenenti alla minoranza linguistica sinte e rom.

La crisi economica degli anni Settanta colpisce in maniera particolare le attività lavorative legate allo spettacolo viaggiante, portando le famiglie a perdere la propria fonte di reddito e creando situazioni di rifiuto da parte dei Comuni, che non consentono più la sosta alle case mobili negli spazi pubblici e negano l’iscrizione anagrafica, limitando l’esigibilità dei diritti costituzionali, quale ad esempio il diritto di voto. La risposta dello stato italiano alla crisi economica è incentrata sull’assistenza sociale e sulla creazione nei comuni capoluogo di provincia di aree di sosta, che negli anni Ottanta vengono istituzionalizzate dalle leggi regionali.

¹⁰ De Bar G., 1998, *Strada, patria Sinta*, Fatatrac, Modena.

¹¹ Berini C., “25 aprile, partigiani sinti e rom”, U Velto

<http://sucardrom.blogspot.com/2021/04/25-aprile-partigiani-sinti-e-rom.html>



SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

È l'inizio di discriminazioni sempre più evidenti - anche istituzionali - che portano nelle grandi città a fatti criminosi. Nel 1974, ad esempio, nel quartiere romano di San Basilio vengono incendiate le case mobili di alcune famiglie. Inoltre, l'Opera Nomadi, insieme alla maggioranza delle studiose e degli studiosi, veicolano in Italia un'idea falsata della cultura espressa da sinti e rom, descritta come in profonda crisi valoriale ed in alcuni casi come deviante; in questa cornice, nei primi anni Ottanta, si immagina erroneamente la completa assimilazione delle comunità sinte e rom nel sottoproletariato urbano.¹²

Negli anni Ottanta e primi Novanta, le forme di rifiuto e di discriminazione istituzionali si fanno pervasive nella società italiana, in particolare nel Nord Italia e nelle città metropolitane. Le famiglie sinte e rom italiane si inseriscono sempre di più nel commercio e nella ristorazione, pur rimanendo attive molte attività tradizionali, come lo spettacolo viaggiante, la lavorazione dei metalli, l'allevamento e la compravendita di animali. Sono gli anni in cui si fa sempre più presente in Italia la Missione Evangelica Zigana, dopo l'evangelizzazione delle comunità sinte e rom da parte dei pastori appartenenti alla Missione francese. La MEZ fa parte delle Assemblee di Dio in Italia, riconosciuta dallo stato italiano con la Legge 517/1988; è condotta esclusivamente da appartenenti alle comunità, che rivendicano la propria appartenenza culturale, e da circa trent'anni è saldamente guidata da sinti italiani.

Le Istituzioni internazionali dagli anni Settanta, a partire dalle Nazioni Unite e dal Consiglio d'Europa e infine dall'Unione Europea, hanno ripetutamente chiesto all'Italia di riconoscere lo status di minoranza linguistica alle persone sinte e rom italiane, e di combattere l'antiziganismo.¹³ Le decine di risoluzioni e pronunciamenti, tuttavia, sono rimasti inascoltati dal Parlamento e dai vari governi italiani.¹⁴

Negli anni Novanta nel Nord Italia le famiglie sinte cominciano ad uscire dai cosiddetti "campi nomadi", acquistando delle piccole proprietà immobiliari dove poter vivere insieme alla propria famiglia allargata. Questo movimento subisce una battuta d'arresto nel gennaio 2005, con l'entrata in vigore del Testo Unico 380/2001, che sanziona come abusi edilizi

¹² a cura di Marcolungo E. e Karpati M., 1985, *Chi sono gli zingari*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

¹³ L'antiziganismo è il pregiudizio su base razziale o culturale nei confronti di sinti e rom, si esprime in stigmatizzazione, discorsi di incitamento da odio, segregazione, violenza e diverse forme di discriminazione anche istituzionali come ad esempio i censimenti.

¹⁴ Si veda, ad esempio, la Raccomandazione 1557/2002 del Consiglio d'Europa
<https://file.asgi.it/raccomandazione.n.1557.2002.pdf>



SI PUÒ FARE!

UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

queste proprietà e non prevede la possibilità di regolarizzare le posizioni esistenti. Solo la Regione Emilia Romagna emana nel 2015 un dispositivo per sanare le abitazioni delle famiglie sinte.

Negli anni Duemila l'antiziganismo si radicalizza in Italia, portando le comunità a subire campagne d'odio e attacchi sempre più violenti, come i pogrom contro le famiglie di rom immigrati accaduti a Opera (MI) nel dicembre 2006, a Napoli nel maggio 2008 e a Torino nel dicembre 2011. Nel frattempo, le stesse comunità sinte e rom italiane a partire dal 2007 cercano di organizzarsi con associazioni e federazioni, per essere sempre più protagoniste della vita sociale e politica italiana.

3. Il “Paese dei campi”

L'utilizzo del dispositivo dei “campi nomadi” raggiunge il suo culmine con l'attuazione delle leggi regionali, attraverso la creazione di nuovi insediamenti formali o con la trasformazione in “permanententi” di soluzioni abitative tipo *favelas*, che avrebbero dovuto avere un carattere temporaneo. I contrasti e i conflitti portarono le amministrazioni ad isolare sempre di più queste aree dal resto della città, impiegando recinzioni e servizi di guardiania, e dislocando ai margini delle aree urbane.

In questo quadro, la creazione dei “campi nomadi” si configura e viene giustificata come un tentativo di rispettare una supposta specificità culturale degli “zingari/nomadi” e, al contempo, di “educare” le famiglie alla vita civile, favorendo la scolarizzazione di bambini e bambine, e l'avviamento a nuove attività lavorative per le persone adulte.

A Bergamo nel 1993, attraverso un finanziamento di Regione Lombardia, viene realizzato un nuovo “campo nomadi” provvisto di servizi e recinzione. Nello stesso anno il Comune di Brescia realizza due “campi nomadi”, capaci di accogliere quasi 400 persone. Negli anni successivi è la volta di Genova, Pisa, Firenze, Roma, Torino.

La costruzione di tali spazi – tutti caratterizzati dalla lontananza dal tessuto urbano, la recinzione, la carenza di servizi, una politica di controllo – rende necessaria la creazione di strutture comunali e uffici ad hoc per la loro gestione. In alcune metropoli italiane nascono Uffici Nomadi e politiche locali parallele a quelle riferite al resto della cittadinanza.

Nel 2000 lo European Roma Rights Centre pubblica il report “Campland. La segregazione razziale dei rom in Italia”, dove per la prima volta l'Italia viene definita il “Paese dei campi”



SI PUÒ FARE!

UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

perché quello più impegnato, su scala europea, nella realizzazione di insediamenti monoetnici. Il Rapporto evidenzia che «in Italia sono largamente diffusi gli stereotipi ostili ai Rom. Alla base dell'azione del governo italiano nei confronti dei rom, c'è l'influenza che questi siano “nomadi”. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, dieci regioni italiane hanno consigliato delle leggi per “la protezione delle culture nomadi” attraverso la costruzione di campi segregati. Queste azioni pubbliche hanno rafforzato la percezione che tutti i rom e sinti siano nomadi e che possano vivere solo in campi isolati dal resto della società italiana. Il risultato è che molti rom sono stati effettivamente forzati a vivere la romantica e repressiva immagine degli italiani; le autorità italiane sostengono che il loro desiderio di vivere in vere case non è autentico e li relegano così in “campi nomadi”».¹⁵

4. La Strategia Nazionale per l'inclusione di rom e sinti

La grave condizione di esclusione sociale delle comunità rom e sinte in Italia e in Europa spinge la Commissione Europea a richiedere agli Stati membri, con la Comunicazione numero 173 del 4 aprile 2011, l'elaborazione e la realizzazione di strategie nazionali volte alla loro inclusione.

La Federazione Rom e Sinti Insieme, vista l'inattività del Governo italiano, nel mese di ottobre 2011 organizza a Roma la manifestazione nazionale più numerosa mai tenuta in Italia chiedendo l'istituzione di un tavolo tecnico per definire la Strategia nazionale italiana¹⁶. L'undici novembre 2011 il governo italiano istituisce il Punto di Contatto Nazionale (PNC), presso l'Ufficio Nazionale Anti Discriminazioni Razziali (UNAR), che provvede alla redazione della Strategia Nazionale, approvata nel mese di febbraio 2012. La Strategia ratificata prevede una struttura di governance, delle azioni di sistema, (entrambe coordinate dal Punto di Contatto Nazionale) e le linee guida su quattro assi di intervento (istruzione, lavoro, salute e abitazione), che costituiscono le proposte avanzate agli enti locali, quali soggetti preposti all'inclusione delle persone rom e sinte nei territori. Come rimarcato anche da vari enti di monitoraggio internazionale, la Strategia Nazionale per l'Inclusione dei Rom, dei Sinti

¹⁵ Dalla prefazione di Leonardo Piasere in Stasolla C., 2012, *Sulla pelle dei rom*, Edizioni Alegre, Roma.

¹⁶ La manifestazione Kroll Ketane, <http://comitatoromsinti.blogspot.com/2011/11/tutti-uniti-aderisci-anche-tu.html>



SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

e dei Camminanti soffre di ritardi e non sempre, a livello locale, si traduce in miglioramenti tangibili per le comunità rom e sinte.¹⁷

Alla sua naturale scadenza, avvenuta nel 2020, in attuazione della raccomandazione del Consiglio dell'Unione Europea del 12 marzo 2021, nella primavera del 2022 il Governo italiano presenta la "Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti (2021-2030)"¹⁸.

La nuova Strategia Nazionale si costituisce di una serie di sezioni interconnesse. Il primo capitolo, "Un nuovo quadro di riferimento", è dedicato all'individuazione delle principali criticità emerse nel precedente quadro strategico, alla definizione dei principi e delle priorità nazionali della nuova Strategia ed alla presentazione della condizione attuale delle persone rom e sinte in Italia. Il secondo capitolo è dedicato ai nuovi processi di "Governance e Partecipazione", con un'attenzione particolare al ruolo della Piattaforma Nazionale e del Forum delle Comunità. Nel terzo capitolo, "Aree tematiche", sono illustrati i sei assi principali su cui è costruito l'impianto della nuova Strategia Nazionale (antiziganismo, istruzione, occupazione, abitazione, salute, promozione culturale). Per ciascun asse sono presentati gli obiettivi stabiliti dalla Raccomandazione del Consiglio EU del 12 marzo 2021 sull'uguaglianza, l'inclusione e la partecipazione delle persone rom e sinte (2021/C 93/01), un quadro di sintesi per evidenziare criticità e punti di forza, oltre alle misure in riferimento alle tematiche trattate, corredate da appositi indicatori. Il quarto capitolo è dedicato ai "Processi di intervento" trasversali, come quello dell'empowerment e della partecipazione, sul riconoscimento giuridico dello status di minoranza. Una sezione specifica è dedicata al tema del monitoraggio e della valutazione.

¹⁷ Sulle prese di posizione da parte dei vari enti internazionali in riferimento alla Strategia Nazionale di Inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti, cfr i diversi Rapporti Annuali curati da Associazione 21 luglio dal 2015 al 2021 su www.21luglio.org.

¹⁸ Strategia Nazionale approvata
<https://www.unar.it/portale/-/strategia-nazionale-di-uguaglianza-inclusione-e-partecipazione-di-rom-e-sinti-2021-2030>



5. Le politiche di superamento dei “campi nomadi”

Le comunità sinte e rom, le principali associazioni e federazioni sinte e rom e la maggior parte delle associazioni che operano per la loro tutela, da anni chiedono il superamento della logica dei campi nomadi, eterogenei insediamenti di persone spesso prive di qualsiasi parentela o affinità, costrette a vivere ai margini dei centri urbani, in condizioni di forte degrado sociale. Si valuta che siano circa 40.000 le persone che nel nostro Paese risiedono nei campi, a volte aree attrezzate e regolari ma molto spesso insediamenti irregolari privi di qualsiasi servizio primario, la maggioranza dei quali dislocati nelle grandi città.

Nati in un’ottica emergenziale e con l’obiettivo di accogliere temporaneamente persone in transito, in particolare per esigenze lavorative, ben presto i campi si sono rivelati inadeguati alle esigenze delle famiglie che vi risiedevano, e si sono trasformati in luogo di degrado e di isolamento da cui le persone desiderano fortemente affrancarsi. La stessa esigenza è sempre più maturata nelle stesse autorità locali, che vedono nella struttura del campo nomadi una condizione di isolamento che riduce la possibilità di inclusione sociale ed economica delle comunità sinte e rom.

Numerosi sono stati i casi di successo che hanno visto famiglie e persone riuscire ad abbandonare i campi nomadi per una ricollocazione in soluzioni abitative alternative e dignitose, ma queste esperienze rappresentano tuttora una realtà non sistematica e difficile da realizzare, a causa della complessità delle azioni che permettono questa transizione. Per riuscire in questa direzione è necessaria una progettazione di interventi che coinvolga gli attori istituzionali e non, garantendo il raccordo tra le proposte progettuali e le politiche locali nel rispetto dei diritti fondamentali e della dignità delle persone interessate. L’esperienza ha dimostrato che solo quando queste prerogative sono rispettate il processo di uscita dal campo nomadi si conclude con successo.

Esiste un ampio spettro di soluzioni diverse, che è possibile valutare per il raggiungimento dell’obiettivo generale del superamento dei campi nomadi: il sostegno all’acquisto o all’affitto di abitazioni private, l’autocostruzione accompagnata da progetti di inserimento sociale, l’affitto di casolari/cascine di proprietà pubblica in disuso, la strutturazione di aree di sosta per gruppi itineranti, la regolarizzazione della presenza di roulotte in aree agricole di proprietà di famiglie rom o sinte, o la realizzazione di microaree.

In linea generale per rafforzare l’efficacia di queste soluzioni, tutte ugualmente valide, si devono comunque considerare alcune rilevanti condizioni: in primo luogo il superamento di

SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

un approccio di natura “emergenziale”, la riaffermazione della centralità dell’individuo e quindi un approccio flessibile che valuti le specificità e unicità delle diverse soluzioni, la previsione di interventi mirati sul territorio e il costante monitoraggio degli interventi. Solo tenendo presente questi presupposti è possibile garantire la riuscita di politiche che portino al superamento graduale dei campi nomadi per soluzioni abitative alternative di successo.



SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

LE SEI FASI PER UNA VIA D'USCITA

La stragrande maggioranza delle persone appartenenti alla minoranza linguistica rom e sinta presenti attualmente in Italia vive in abitazioni convenzionali. Solo 13.400 vivono da decenni all'interno dei 120 insediamenti istituzionali distribuiti sul territorio italiano: campi rom/sinti, centri di raccolta, aree residenziali monoetniche. Circa 5500 vivono in insediamenti informali che si possono suddividere in proprietà private delle singole famiglie e proprietà pubbliche o private occupate senza titolo.

La programmazione futura dovrà puntare verso un decisivo **riposizionamento culturale delle città** nei confronti di quanti, identificati a torto o a ragione come rom, abitano baraccopoli di periferie estreme. Il carattere fuori dall'ordinario dell'attuale periodo, con il tema della povertà che irrompe nel dibattito pubblico e con l'urgenza di individuare risposte concrete che interessino una fascia sempre più ampia di popolazione, può rappresentare un'occasione importante per trovare una definitiva risposta all'emergenza abitativa e sociale nella quale sono ingabbiati da decenni quanti abitano le baraccopoli in particolare nelle grandi città.

Analisi e studi con chiare evidenze scientifiche rimandano alla necessità, in discontinuità con il passato, di ancorarsi a due pilastri:

L'abbandono all'approccio etnico ghettizzante

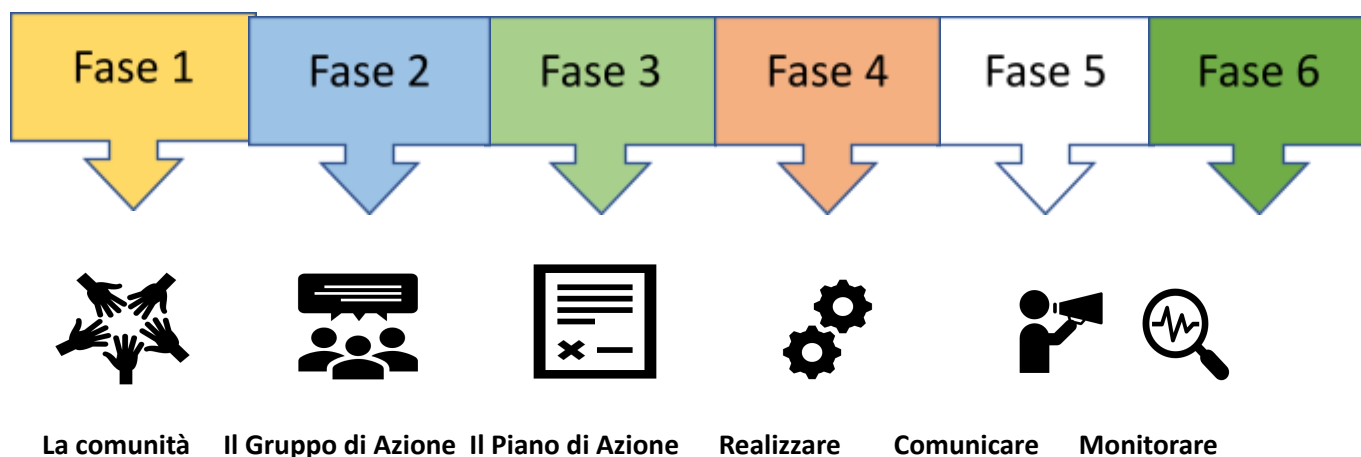
Il passaggio da una cabina di regia centralizzata ad una programmazione territoriale per ogni insediamento da superare secondo un modello il più partecipativo possibile che consenta un flusso di informazioni, analisi e soluzioni che dal basso risalga verso l'alto



SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

L'intervento proposto, **scandito in 6 fasi e 16 azioni**, potrà spalancare nuovi orizzonti di prassi politica ispirandosi a diversi modelli di progettazione partecipata tra cui la "metodologia Romact",¹⁹ programma di sviluppo voluto dal Consiglio d'Europa e dalla Commissione Europea nel 2013.

LE SEI FASI PER UNA VIA D'USCITA



¹⁹ Tale programma europeo è volto a rafforzare il ruolo e le funzioni delle Amministrazioni locali per promuovere azioni inclusive sui rispettivi territori. Sino ad oggi ha visto coinvolte più di 120 città europee in quattro periodi diversi. Associazione 21 luglio ha operato in Italia con diverse municipalità per la sua implementazione. Cfr. <https://www.coe-romact.org/>.

SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

Ogni fase prevede alcune azioni. Le 6 fasi prevedono 16 azioni strettamente correlate tra di loro.



1. Nomina coordinatore
2. Mappatura degli *stakeholder*
3. Istituzione del Gruppo di Azione Locale (GAC)
4. Assunzione di mediatrici / mediatori linguistico culturali a seconda del numero di persone che aderiranno alla progettualità
5. Individuazione del facilitatore / facilitatrice



6. Il GAC si riunisce
7. Il GAC fotografa l'esistente
8. Il GAC inizia la redazione del Piano di Azione Locale (PAL)



9. Il PAL viene finalizzato
10. Il PAL viene discusso e approvato in Giunta



11. Nomina Task force
12. La task force implementa le azioni del PAL
13. Il GAC monitora la corretta implementazione del PAL



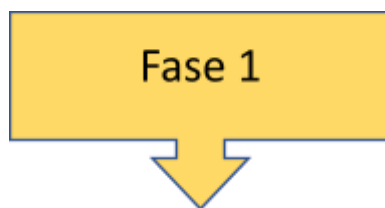
14. Si approva e si realizza una strategia comunicativa



15. Nomina Agenzia di monitoraggio
16. Valutazione di impatto del PAL
17. Rimodulazione azioni del PAL per correggere criticità

La realizzazione dell'intero processo richiede circa 4 anni.





LA COMUNITÀ LOCALE

La sfida si fonda sulla consapevolezza che ogni insediamento, formale o informale, rimanda a bisogni locali per i quali possono essere ricercate soluzioni locali, che potranno essere espresse dalla comunità residente nell'insediamento insieme, quella più ampia, che vive e opera nella sua prossimità. Partendo da questo assunto e dalla convinzione che la garanzia per una politica sociale efficace è offerta dall'ascolto e dal dialogo, base della costruzione di un legame fondato sulla fiducia reciproca, per ogni luogo nel quale insiste un cosiddetto "campo nomadi"²⁰ o una baraccopoli²¹ da superare viene istituito un **Gruppo di Azione Comunitario (GAC)** nel quale siano presenti, in un numero compreso tra le 10 e le 20 unità, soggetti preventivamente mappati: i rappresentanti istituzionali, gli *stakeholder* (parroci, insegnanti, rappresentanti dell'ASL, attivisti del mondo associativo...), figure rappresentative della comunità residente nell'insediamento. Le prime ad essere coinvolte nel lavoro del GAC dovranno essere le autorità locali e le famiglie abitanti il "campo nomadi" o la baraccopoli, che saranno chiamate ad esprimere motivazione e fiducia nell'azione realizzata. Sarà pertanto l'autorità pubblica, attraverso apposita delibera, a formalizzare la decisione di attivare il GAC e il processo conseguente. Così come le famiglie dovranno decidere

²⁰ Per "campo nomadi" si intende un'area comunale gestita direttamente o indirettamente dall'Amministrazione locale e allestita per un numero imprecisato di famiglie che si autodefiniscono sinte o rom.

²¹ Il termine baraccopoli è inteso come una proprietà immobiliare pubblica o privata dove sono domiciliate senza titolo famiglie che si autodefiniscono rom.

SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

l'attivazione del progetto attraverso un percorso assembleare²². In questa fase è indispensabile attivare momenti di confronto con le associazioni sinte e rom presenti sul territorio o nei territori limitrofi.

Il lavoro del CAG è promosso da un **coordinatore**, delegato dal sindaco per tutti i GAC che si andranno a costituire sul territorio comunale e animato da un **facilitatore locale** insieme ad un **mediatore linguistico culturale**, per ogni GAC che si andrà a formare. Entrambi forniscono al GAC competenze e strumenti di lavoro nella progettazione di politiche e nell'elaborazione di progetti.

²² Questa fase è delicata sia per l'Amministrazione locale che per le famiglie in quanto devono formalizzare la loro adesione alla progettualità consapevolmente. Le spinte di antiziganismo che potranno essere attivate sia all'interno dell'Amministrazione che nelle parti sociali sono la causa principale del fallimento di tali progettualità. Allo stesso tempo la sfiducia maturata nelle Comunità sinte e rom italiane può alimentare spinte centrifughe nell'attuazione della progettualità.



SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

Azioni Fase 1

1 A 1.1

Il sindaco nomina un coordinatore per il superamento delle baraccopoli

2 A 1.2

Il coordinatore realizza una mappatura degli *stakeholder* mentre l'assemblea delle famiglie indica le figure rappresentative della comunità interna all'insediamento

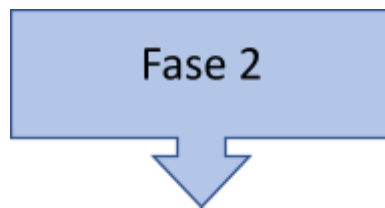
3 A 1.3

Con delibera viene istituito il Gruppo di Azione Comunitario

4 A 1.4

Il coordinatore individua il facilitatore locale e l'Amministrazione comunale assume i mediatori linguistici culturali





IL GRUPPO DI AZIONE COMUNITARIO (GAC)

Il GAC, vero protagonista dell'intervento sociale, diventa il luogo privilegiato dove, in un rapporto non gerarchico, istituzioni locali e comunità locali (residenti dentro e fuori l'insediamento) possono elaborare politiche inclusive per le comunità che vivono la segregazione abitativa estrema all'interno di baraccopoli da superare. Nel GAC viene assunta una visione sistemica che permetta di affrontare i temi in stretta connessione con gli altri e in un rapporto di interdipendenza. La comunità locale, a partire da quella porzione di essa che vive all'interno di un insediamento, è la prima a riconoscere i propri bisogni, gli ostacoli che impediscono l'accesso ai diritti, le risorse che si possono mettere in campo. Il coinvolgimento della comunità, inoltre è la più forte garanzia della sostenibilità nel tempo delle azioni intraprese.

Il GAC nel suo lavoro è chiamato a valutare i bisogni della comunità che nel territorio vivono in baraccopoli individuando obiettivi espliciti ma non esclusivi; decidere la priorità degli interventi con un approccio integrato affinché le azioni intraprese risultino efficaci e sostenibili e valorizzando strumenti ordinari già attivi; valutare le capacità delle istituzioni nell'offrire risposte ai problemi individuati.

Nel concreto il lavoro del GAC viene pertanto distinto, nella sua prima fase, in 2 parti:

- a) Fotografare l'esistente per pianificare un percorso

SI PUÒ FARE!

UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

Si tratta di un passaggio fondamentale per poter pianificare un percorso realmente inclusivo, per il quale è necessario predisporre strumenti di indagine adeguati che rilevino, nel rispetto della tutela dei dati personali, informazioni relative a:

- caratteristiche socio-demografiche dei residenti
- condizione occupazionale
- percorso e titolo di studio
- competenze formali e informali
- status giuridico (permessi di soggiorno, situazioni di irregolarità, ecc.)
- aspirazioni e i desideri personali (soprattutto per la componente più giovane)
- bisogni, quelli già chiaramente espressi, ma soprattutto quelli *emergenti*, in divenire, dei quali non è detto che il soggetto sia sempre pienamente consapevole.

Gli ultimi due punti dell'elenco (aspirazioni/desideri e bisogni *emergenti*) sono importanti per lavorare sull'agency e sostenere percorsi di empowerment, in particolare per la componente giovanile e femminile.

- b) Abbozzare un piano strategico di intervento finalizzato alla stesura di un Piano di Azione Locale.

Sin dall'inizio del suo lavoro il GAC sarà chiamato a fissare obiettivi misurabili, tempi, strumenti e procedure per l'attuazione degli interventi, criteri per determinare le eventuali uscite in autonomia per i soggetti che già dispongono di strumenti e mezzi sufficienti, modalità di adattamento dei servizi già esistenti in seno all'amministrazione per favorire il processo di superamento dell'insediamento.

Il Piano dovrà essere flessibile e aperto alla possibilità di ridefinizione delle modalità di intervento sulla base di eventuali ostacoli e/o problematiche che dovessero insorgere durante l'implementazione dello stesso. A tal fine, è necessario che stabilisca procedure di monitoraggio in itinere dei risultati intermedi conseguiti per prevedere un'eventuale riprogrammazione delle attività o delle procedure di implementazione.

Dovranno poi essere individuate in maniera chiara le responsabilità in merito all'attuazione degli interventi e stabilite forme codificate di coordinamento tra i diversi settori dell'amministrazione interessati dalle azioni (Anagrafe, Politiche abitative, Politiche sociali, Politiche educative...) e tra l'Amministrazione e gli altri enti presenti sul territorio chiamati in



SI PUÒ FARE!

UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

causa, direttamente o indirettamente, dal processo di superamento (Prefettura, Consolati, Ambasciate, Centri per l'impiego territoriali, Enti di formazione, Scuole...).

Infine, dovranno essere indicate le modalità (protocolli di intesa, convenzioni...) e le attività (presa in carico delle famiglie, individuazione delle abitazioni, mediazione con i proprietari...) in cui è possibile coinvolgere le realtà del terzo settore che, come emerso dalle esperienze analizzate, possono rivestire un ruolo di fondamentale importanza nel determinare il successo dell'intervento.

Azioni Fase 2

5 A 2.1

Il GAC si riunisce secondo un calendario di lavoro preventivamente predisposto dal coordinatore, facilitatore e mediatori

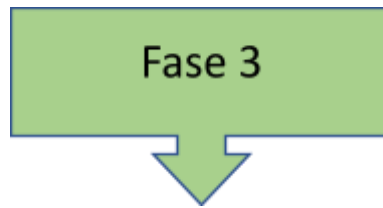
6 A 2.2

Il GAC elabora un documento nel quale è fotografato l'esistente

7 A 2.3

Il GAC lavora per la redazione di un Piano di Azione Locale fissando obiettivi misurabili, tempo, strumenti e procedure per l'attuazione degli interventi





IL PIANO DI AZIONE LOCALE (PAL)

Attraverso il lavoro del GAC, si porta a compimento un **Piano di Azione Locale (PAL)** che preveda, in funzione del superamento della baraccopoli, tre azioni: nel breve periodo, che si possono realizzare subito da parte della comunità beneficiaria e l'istituzione territoriale (laddove ci sia una suddivisione in circoscrizioni o municipi); nel medio periodo, che possono essere realizzate dall'Amministrazione Comunale; nel lungo periodo che potrebbero rientrare in finanziamenti statali o europei. Una particolare attenzione andrà posta alla parità di genere. Nella redazione del PAL non si punta la lente ai soli bisogni del gruppo-target interessato ma occorre coniugare strategie politico-culturali più generali. Le questioni poste all'interno del PAL dovranno essere affrontate in maniera integrata per individuare e affrontare il lungo elenco di concause che condizionano la vita di soggetti emarginati.

Il PAL dovrà fondarsi su quattro pilastri:

- a) Prendere in carico tutte le famiglie: negoziare e condividere l'intervento
- L'implementazione dell'intervento deve riguardare tutti gli abitanti presenti nell'insediamento, prevedendo interventi mirati e calibrati sulle caratteristiche e i bisogni specifici delle famiglie rilevati. Coinvolgere tutti gli abitanti dell'insediamento nelle attività

SI PUÒ FARE!

UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

messe in campo per il superamento dell'insediamento non è solo una questione etica, ma è un parametro di efficacia e una condizione per ridurre gli sprechi.

Tutti gli interventi di inclusione devono essere condivisi e negoziati direttamente con le famiglie, evitando il "filtro" di sedicenti rappresentanti. Non esiste infatti un solo strumento o un intervento che possa essere ritenuto univocamente adeguato a gruppi complessi ed eterogenei, in questo caso le persone rom che vivono negli insediamenti. Dialogare con le famiglie, nucleo per nucleo, presentando le possibilità messe in campo dall'amministrazione, ascoltando e accogliendo eventuali suggerimenti o proposte da parte diretti interessati, problematizzando eventuali dubbi, è un passaggio indispensabile. Allo stesso modo, è auspicabile discutere con i beneficiari dei costi e degli impegni reciproci relativi a ciascun strumento, facendo attenzione a non proporre la sottoscrizione di "patti di responsabilità" che presentino profili discriminatori e approcci volti alla "rieducazione" che potrebbero risultare controproducenti e lesivi della dignità dei soggetti coinvolti.

b) Elaborare interventi di inclusione sociale complessi

La pianificazione di interventi di inclusione sociale per essere efficaci e sostenibili nel tempo richiede l'elaborazione di interventi complessi che prevedano azioni volte a:

- Regolarizzazione dello status giuridico e/o a garantire l'iscrizione anagrafica per chi ne avesse bisogno. È opportuno quindi prevedere il potenziamento di un sistema di regolarizzazione attraverso forme di coordinamento codificate tra Prefettura, Questura, Ambasciate e Consolati e individuare strumenti per adottare le misure volte a regolarizzare le singole posizioni amministrative di quanti, presenti in Italia da alcuni decenni, risultano, per diverse ragioni, privi di regolare permesso di soggiorno.
- Sostegno all'inserimento scolastico, soprattutto nel caso in cui le famiglie debbano iscrivere i figli in nuove scuole.
- Sostegno all'inserimento lavorativo per fornire un supporto fattivo all'autonomia delle persone, a partire dalla formulazione di un bilancio delle competenze (formali e informali) e, sulla base di questo, favorire la formazione professionale, il sostegno alla piccola imprenditoria e, soprattutto, l'accesso a occupazioni lavorative stabili e formali. Più che creare opportunità ad hoc, è utile avvalersi dei canali di inserimento lavorativo pubblici e privati già disponibili (centri per l'impiego, agenzie interinali, progettualità rivolte a fasce



SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

sociali vulnerabili). Le azioni volte all'inserimento lavorativo, affinché abbiano maggiori opportunità di successo, devono essere modulate su un arco temporale di lungo termine. È inoltre molto importante tener conto della dimensione di genere, prevedendo attività di sostegno lavorativo specificamente dedicate alla componente femminile, e investire sulla componente più giovane. Donne e giovani, come mettono in luce diverse ricerche disponibili, sono le due componenti maggiormente dinamiche e interessate a intraprendere percorsi di fuoriuscita dai "campi rom". È pertanto strategico sostenerne in maniera mirata l'autonomia attraverso l'inclusione lavorativa.

c) Predisporre un ventaglio variegato di offerte abitative

Non vi è una soluzione abitativa che sia risolutiva in maniera assoluta, che permetta cioè di affrontare in maniera omogenea l'insieme delle esigenze che esprimono le famiglie residenti negli insediamenti. Prevedere tipologie diverse di abitazioni - rispettose degli standard abitativi, in cui poter permanere in maniera stabile - e modalità di accesso adattate e modellate sulle esigenze delle diverse famiglie è un criterio imprescindibile per l'efficacia dell'intervento.

Il ventaglio minimo di soluzione abitative da prevedere dovrebbe comprendere, almeno, le seguenti soluzioni:

- Abitazioni ordinarie di produzione privata di cui sostenere l'acquisto con strumenti di sostegno per l'accesso al mutuo e sostegno al capitale reputazionale delle famiglie;
- Abitazioni ordinarie di produzione privata, da affittare sul mercato privato, inserendo, laddove necessario, forme di supporto ai beneficiari per l'individuazione delle case e l'intermediazione dei proprietari delle stesse;
- Accesso, senza ricorrere a "corsie preferenziali", ad abitazioni di edilizia residenziale pubblica;
- Auto-recupero di alloggi in disuso da parte dei diretti beneficiari in seguito ad opportuni corsi di formazione;
- Micro aree residenziali pubbliche²³.

²³ La micro area - nel rispetto della cultura in particolare sinta - è individuata all'interno della pianificazione urbanistica in una zona servita da tutti i servizi e sottoservizi. E' realizzata per un numero massimo di sei nuclei



SI PUÒ FARE!

UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

Solo qualora situazioni specifiche lo rendano necessario, è possibile pensare anche ad un percorso graduale che permetta di sviluppare l'autonomia abitativa dei soggetti prevedendo, per esempio, l'accesso ad abitazioni temporanee per l'emergenza abitative (sia pubbliche che private), a forme di housing sociale, a strutture gestite da realtà del terzo settore. Devono però essere declinate esplicitamente come soluzioni intermedie, in vista dell'accesso ad abitazioni che possano garantire reale stabilità al nucleo. Affinché ciò avvenga, bisogna definire l'articolazione di questo percorso con una pianificazione che indichi: tempi certi della permanenza delle famiglie o dei singoli nelle soluzioni transitorie, attività da avviare per sostenere l'autonomia dei singoli sul piano lavorativo, soluzione abitativa definitiva alla quale dovrà accedere il singolo o la famiglia beneficiaria (con indicazione del periodo entro il quale il singolo o la famiglia dovrà essere inserita nell'abitazione).

- d) Individuare i fondi: l'importanza della garanzia delle risorse e della continuità della spesa

Qualsiasi tentativo di pianificazione e di programmazione di un percorso volto all'inclusione sociale degli abitanti di un insediamento può essere avviato solo a condizione che ci siano risorse economiche sufficienti su cui poggiare le proposte. È necessario pertanto definire il costo dell'intervento e individuare i possibili canali di finanziamento per sostenerlo, programmando misure e interventi su un orizzonte temporale di medio e lungo periodo.

Fondamentali sono la garanzia delle risorse e la continuità della spesa. Un fattore di successo, come visto nel capitolo precedente, può risiedere nella moltiplicazione dei canali di finanziamento attivabili. Può essere utile quindi uno studio finalizzato a mappare e mettere a sistema i canali e fondi di finanziamento, individuando sia risorse per sostenere interventi specificamente rivolti ai gruppi rom presenti in insediamenti, sia risorse destinate a finanziare interventi rivolti a categorie di soggetti vulnerabili nelle quali possono essere comprese anche famiglie e singoli presenti negli insediamenti: donne, neet, giovani, soggetti vittime di discriminazione, disoccupati di lungo corso, cittadini di paesi terzi. Pluralizzando la definizione del target, si possono anche pluralizzare le fonti di finanziamento per sostenere l'intervento mobilitando nuove risorse attraverso le specifiche fonti di finanziamento europee, nazionali e regionali (Fondi UE 2021-2027, fondi strutturali ad accesso indiretto,

mono familiari legati da vincoli di famiglia. La micro area è formata da sei unità abitative secondo le esigenze di ogni nucleo familiare.



SI PUÒ FARE!

UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

PON Metro, PON Inclusione, POR, FSE, FESR) e prevedendo, inoltre, modalità per avere accesso a risorse private e a finanziamenti da parte di fondazioni e istituzioni filantropiche.

Un'ulteriore opportunità può essere data dalla riconversione delle voci di spesa. È possibile destinare le risorse che l'Amministrazione già impiega per la gestione dell'insediamento per sostenere il costo, o almeno una parte, degli interventi per l'inclusione sociale.

La condivisione con le famiglie dei piani individuati per l'inclusione sociale favorisce l'appropriazione del piano da parte delle famiglie e dei singoli. Se il piano degli interventi viene negoziato con i diretti interessati è più probabile che i destinatari lo sentano come un proprio, come un'attività che dipende anche da loro e non come una semplice fornitura di beni e servizi proposti da una realtà esterna.

Ogni PAL elaborato sarà necessariamente diverso perché bisogni rilevati e soluzioni identificate possono variare da comunità a comunità, da territorio a territorio.

Una volta redatto, il PAL dovrà essere **discusso e approvato dalla Giunta e/o dal Consiglio Comunale e dall'assemblea delle famiglie sinte o rom.**

Azioni Fase 3

8

A 3.1

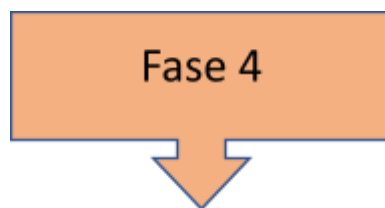
Viene redatto il Piano di Azione Locale con azioni nel breve, medio e lungo periodo

9

A 3.2

Il Piano di Azione Locale viene discusso e approvato dalla Giunta e/o dal Consiglio Comunale e dall'assemblea delle famiglie sinte o rom.





FINANZIARE E REALIZZARE

Si scende così nel concreto, dove si tratta di dare forma e sostanza al PAL reperendo i fondi necessari (municipali, comunali, statali ed europei) e promuovendo le azioni finalizzate al raggiungimento degli obiettivi stabiliti. In fase di realizzazione andranno primariamente rafforzati i servizi già esistenti piuttosto che crearne di nuovi. Ha più senso abbattere le barriere che impediscono l'accesso a un servizio che programmare servizi pubblici di nuova implementazione realizzati esclusivamente per fasce di popolazione. Se, ad esempio, alcune famiglie hanno difficoltà a seguire le procedure per l'accesso all'edilizia residenziale pubblica, diventa dispendioso e poco produttivo attivare per loro servizi nuovi di sostegno all'affitto o di auto-recupero. In questo caso è sufficiente promuovere misure di supporto, attraverso personale dedicato, per le famiglie che intendono presentare domanda per una "casa popolare".

L'intervento di attuazione del PAL viene promosso dal **coordinatore** delegato dal sindaco e da una **Task force comunale** multidisciplinare che si comporrà di rappresentanti dei dipartimenti comunali, istituzioni municipali, rappresentanti del GAC. Essa opererà in stretto rapporto con il GAC che sarà chiamato a verificarne la corretta applicazione. Soprattutto in questa fase è indispensabile il **coinvolgimento pro attivo dei beneficiari**, per poter garantire la sostenibilità dell'intervento.

Azioni Fase 4

10

A 4.1

Il sindaco nomina una Task force comunale in cui deve essere presente un rappresentante delle famiglie (retribuito nella misura in cui lo sono gli altri membri) per l'attuazione del Piano di Azione Locale

11

A 4.2

La Task force, coordinata dal coordinatore comunale e in stretto rapporto con il GAC implementa le azioni del Piano di Azione Locale

12

A 4.3

Il Gruppo di Azione Comunitaria monitora la corretta applicazione del Piano di Azione Locale da parte della Task force comunale

Fase 5



CAMPAGNA COMUNICATIVA

Nel dibattito pubblico, quello del superamento delle baraccopoli è stato per anni una “questione intrattabile”. Quando qualche amministrazione ha deciso di affrontarla, lo ha fatto restando sul piano degli slogan vuoti, mantenendosi su una dimensione demagogica e senza alcun riferimento a dati e analisi. Occorre attivarsi verso un **riposizionamento retorico** che abbandoni definitivamente la sottolineatura etnica e abbracci riflessioni sul vantaggio collettivo che si potrà avere, in termini economici e sociali, dal superamento delle baraccopoli. Superare la baraccopoli di una periferia, significa anzitutto ascoltare e dare risposte a un problema della periferia stessa, alleggerendola da un’enclave di marginalità presente al suo interno.

Spiegare alla città il valore dell’intero processo di superamento delle baraccopoli dal suo inizio al suo compimento sarà un’azione da curare con particolare attenzione. Così come sarà fondamentale ripetere come le baraccopoli romane siano luoghi di esclusione nei quali, dopo la crisi economica del 2008 e quella generata dal Covid-19, non abitano solo i rom. Che a loro volta, solo per una piccola minoranza, abitano nei campi²⁴.

La chiusura definitiva delle baraccopoli formali e informali e la sua condivisione con la cittadinanza è una sfida che va finalmente presa sul serio in quanto grande sfida di civiltà a

²⁴ Secondo i più recenti dati, a fronte di 180.000 rom e sinti presenti in Italia (dati del Consiglio d’Europa), solo 20.000 vivono nei cosiddetti “campi rom” (dati di Associazione 21 luglio). Fa sicuramente un certo effetto ricordare come in Italia su 9 rom, solo 1 vive in una roulotte, in una baracca, dentro un container.

SI PUÒ FARE! UNA GUIDA PER I DECISORI POLITICI

vantaggio di tutti. Si tratta di **costruire consenso** privilegiando quanti operano nel mondo dei media e della società civile, nella consapevolezza che le condizioni di vita degradanti, quali quelle vissute dagli abitanti degli insediamenti, non sollevano immediatamente reazioni di solidarietà ed empatia, ma al contrario producono nell'opinione pubblica diffidenza, sospetto, ostilità. Atteggiamenti negativi che, se mantenuti, non aiutano alla comprensione di alcun processo risolutivo.

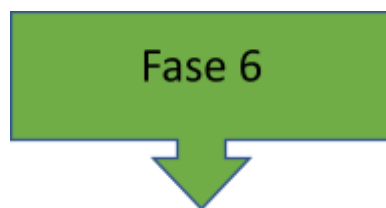
Azioni Fase 5

13

A 5.1

Viene approvata dalla Task force, dal GAC e dalle autorità locali una strategia comunicativa predisposta dal coordinatore comunale





MONITORAGGIO E SOSTENIBILITÀ

Si tratta di un'azione fondamentale, volta a dare continuità e sostenibilità all'intervento.

Giungere alla chiusura di un insediamento e assicurare l'accesso delle famiglie alle strutture abitative non esaurisce l'impegno per il superamento di un insediamento. È necessario, attraverso il supporto di un'agenzia esterna, prevedere un sistema di monitoraggio degli esiti del processo, rispettoso della privacy dei destinatari, che prenda in considerazione anche gli anni successivi all'ingresso nell'abitazione. Il monitoraggio, da effettuare con modalità che saranno condivise con le famiglie, dovrà rilevare informazioni e dati che permettano di valutare l'effettivo inserimento sociale e in che misura l'intervento lo abbia favorito o meno.

Nello specifico, prevedere quest'attività di monitoraggio è utile per il raggiungimento di due obiettivi. Il primo, e più immediato, è quello di monitorare i risultati raggiunti con l'intervento per fornire all'amministrazione informazioni utili per la valutazione dello stesso.

Il secondo obiettivo è quello di garantire, se necessario, forme di sostegno all'autonomia e alla capacità di agency dei singoli e delle famiglie. Un'attenta attività di monitoraggio può contribuire infatti a mettere in luce le eventuali criticità che potrebbero insorgere una volta che i singoli o le famiglie sono entrate nelle nuove abitazioni. In questi casi, agire per tempo elaborando, di concerto con le famiglie, strategie alternative a quelle inizialmente programmate e che non dovessero registrare i risultati auspicati, può essere di aiuto nel sostenere il percorso di inclusione sociale per chi ha vissuto per molto tempo all'interno di un "campo rom".

Azioni Fase 6

14

A 6.1

Attraverso un bando viene individuata un'agenzia che dovrà avere stretto una partnership con un'associazione sinta o rom, incaricata a svolgere un'azione di monitoraggio e valutazione d'impatto

15

A 6.2

Viene valutato il Piano di Azione Locale e il suo impatto

16

A 6.3

Vengono messe in luce eventuali criticità e vengono rimodulate alcune specifiche azioni al fine di migliorarne gli esiti.